

LE VICENDE ARTISTICHE DI GIULIO CANTALAMESSA

di Stefano Papetti

"Questi pensieri sono stati scritti in due distinti periodi di malattia, come esercitazione mentale, consigliata dal medico"; con questa inquietante annotazione autografa del 23 giugno 1918 si apre il primo dei quattro diari di Giulio Cantalamessa Carboni recentemente rintracciati presso un archivio privato marchigiano; ordinati cronologicamente dal febbraio del 1913 al dicembre del 1923, i volumetti raccolgono le riflessioni artistiche, le considerazioni sullo stato dell'arte italiana, i resoconti degli incontri e delle vicende umane di una fra le più interessanti personalità del panorama storico-artistico italiano a cavallo dei due secoli. Giulio Cantalamessa Carboni, nato ad Ascoli Piceno nel 1846 da una famiglia gentilizia già distintasi nel campo degli studi artistici e letterari, maturava nel centro piceno la sua vocazione di pittore frequentando lo studio di Emi-

dio Paci, divulgatore nell'ascolano degli ideali puristi appresi in gioventù a Roma presso lo studio del faentino Tommaso Minardi; il Cantalamessa passava poi a studiare all'Accademia di Belle Arti di Bologna sotto la guida di Antonio Puccinelli e nel 1869 soggiornava brevemente a Firenze, frequentandovi lo studio di Antonio Ciseri per perfezionarsi nel campo della ritrattistica.

Fra il 1869 e il 1876 l'attività artistica del Cantalamessa si concentrava sui quadri di soggetto storico; un genere che, come egli stesso ebbe più tardi ad affermare, riscuoteva molto successo fra i committenti; questa fase culminava con la realizzazione di una grande tela raffigurante "Cecco d'Ascoli durante una lezione a Firenze", commissionatagli dal comune di Ascoli nel 1872, ma conclusa soltanto quattro anni più tardi per il manifestarsi dei primi sintomi

di una malattia nervosa che dopo poco tempo costringeva il giovane pittore ad abbandonare definitivamente l'attività artistica.

Alloggiato presso la famiglia dei conti Marcatili con l'incarico di segretario del senatore Michele, il Cantalamessa trascorreva così i mesi invernali a Roma, dedicandosi alla composizione di racconti per fanciulli e perfezionando le proprie conoscenze storico-artistiche sui testi del Rosini, del Morelli e del Calveselle.

Nel 1889 esordiva nel campo della critica d'arte iniziando con un articolo sul Francia la sua collaborazione alla rivista "Lettere ed Arti" diretta dal Panzacchi.

Nella capitale stringeva amicizia con Corrado Ricci, grazie all'appoggio del quale riceveva nel 1891 dal Ministero della Pubblica Istruzione l'incarico di redigere i cataloghi delle opere d'arte conservate presso le Confraternite e le gallerie fidecommissarie romane; un'impresa gravosa non soltanto per la situazione caotica in cui molte di queste raccolte versavano, ma soprattutto... per la naturale ritrosia dei proprietari che si sentivano troppo vincolati dalle disposizioni restrittive emanate dal Pacea e confermate dal governo sabauda.

Grazie ai meriti acquisiti in questa circostanza, nel 1894 il Cantalamessa veniva inviato a Modena per collaborare con Adolfo Venturi all'allestimento della Galleria Estense; sul finire di quello stesso anno riceveva la nomina a direttore della Galleria dell'Accademia di Venezia.

Nella città lagunare l'ascolano si tratteneva per dodici anni, molto operando per la valorizzazione del ricchissimo patrimonio artistico affidato alle sue cure e prodigandosi nel riorganizzare l'allestimento della Galleria, in fase di avanzata ultimazione già nel 1895 in occasione della visita dei Sovrani.

I criteri seguiti nel riordi-

namento erano illustrati in una serie di articoli apparsi fra il 1896 e il 1897 sul "Bollettino delle Gallerie Nazionali d'Italia" e si possono riassumere nel tentativo di integrare i quadri dei lasciti Contarini e Renier al resto della raccolta, al fine di illustrare in modo razionale ed esauriente l'evoluzione della pittura lagunare dal medioevo al settecento.

Oltre a predisporre una sala ottagonale destinata a garantire un'illuminazione più omogenea ai teleri carpacceschi, il Cantalamessa acquistava alcune opere capitali di artisti veneti non adeguatamente rappresentati; si garantiva così a condizioni vantaggiose i "Santi Pietro e Paolo" di Carlo Crivelli dalla collezione Servanzi Collio di S. Severino, lo "Sposalizio della Vergine" di Lorenzo Veneziano dalla raccolta Cernazai, la "Sacra Conversazione" di Palme il Vecchio e il "San Gerolamo" del Bassano dalla famiglia Bedendo, la "Madonna con il Bambino" di Cosmè Tura dalla collezione Cosen Rocca ed otteneva in dono, per il tramite del Bode, il "Bacino di San Marco" del Guardi dal principe Giovanni di Liechtenstein.

Nel contempo procedeva a far restaurare alcuni dipinti sporchi o mal conservati, trovandosi spesso coinvolto in accese *querelles* con critici tedeschi ed italiani; circa la pulitura della "Madonna degli alberetti" di Giovanni Bellini si scatenò una rovente polemica, originata da un articolo del conte di Prampero, apparso sulla "Gazzetta Veneta" del 1901, che giudicava affrettato e dannoso l'intervento di restauro diretto dal Cantalamessa.

Il parere di una autorevole commissione di esperti e l'accalorata difesa di Corrado Ricci sostenevano l'operato del Cantalamessa, la cui validità era del resto garantita dalla sua competenza nel campo delle tecniche pittoriche e soprattutto dalla estrema cautela cui improntò ogni



Ritratto di Nicola Cantalamessa Papotti eseguito da Giulio Cantalamessa.